IL FOGLIO

UNA FOGLIATA DI LIBRI

Sandrine Collette
Madelaine prima dell'alba
edizioni e/o, 208 pp., 19 euro

In una regione chiamata il Paese Indietro, nel villaggio di La Foye, in un passato indefinito ma agricolo e feudale, vivono due famiglie in due fattorie vicine, su una piccola collina chiamata Le Salite. Le donne sono due gemelle, Ambre e Aelis, bellissime nonostante la malnutrizione, inseparabili anche se una è affettuosa e materna, mentre l'altra ha una durezza, una spigolosità che non risparmia nemmeno i tre figli. Riserva tutto il suo affetto alla sorella Ambre. In un incastro poco azzeccato, Aelis è sposata con Eugène, un uomo buono e fiero. Eugène non coltiva la terra dei padroni – i perfidi Ambroisie – come tutti gli altri, ma solo col suo cavallo trasporta la legna attraversando ogni giorno il fiume su una zattera – il ponte è crollato e mai ricostruito. In *Madelaine prima dell'alba*, di Sandrine Colette (edizioni e/o), tutto è tetro e disgraziato, ma sempre sull'orlo di un cambiamento epocale. Mentre si attende che qualcosa accada, i punti di vista cambiano, e la comunanza del sentire di tutte le creature emerge da una straordinaria voce narrante che prosegue per le prime cento pagine. Aelis, la gemella algida, ha tre figli, mentre Ambre, la materna, non ha figli anche se li vorrebbe. Come se non bastasse, il marito di Ambre, Leon, beve e non lavora (fabbricava gli zoccoli ma dopo un infortunio si è stabilito come personaggio bifolco depresso e alcolizzato), mentre il marito di Aelis, Eugène, è segretamente innamorato, ricambiato, di Ambre. La terra si coltiva senza attrezzi, con la vanga, e più di metà del raccolto va ai padroni. Dal clima e dai nomi si capisce che siamo in Francia, in un tempo che probabilmente è esistito e che a ben vedere, mutatis mutandis, forse esiste anche adesso. Il tempo in cui il lavoro non basta a vivere. Un giorno arriva nel villaggio una presenza, che per qualche giorno sembra un gatto. Non è un gatto ma è Madelaine, una "figlia della fame", e cioè probabile orfana di genitori morti assiderati mentre cercavano radici bacche o carcasse. Madelaine è sopravvissuta abbastanza nel bosco da sola per essere selvatica e diversa. Con l'abbandono, sembra essersi liberata anche dei traumi intergenerazionali, come la paura dei capricci della terra, dei padroni, la convinzione di essere sempre schiavi e che essere schiavi sia giusto, sia nell'ordine delle cose. Madelaine è arrivata per rivoltare tutto, convinzioni e gerarchie. Ma già dalla prima pagina Madelaine prima dell'alba ribalta le nostre convinzioni, con una scrittura magnifica, soprattutto quando accosta umani e animali nell'unico destino di resistenza, ribellioni e alleanze. *(Raffaella Silvestri)*

Giuliana Salvi
Clementina
Einaudi, 336 pp., 19 euro

Temo di non riuscire a separare il ruolo di madre da quello di insegnante. Per questo mi sento una ciarlatana che si spaccia per ciò che non è": leggendo il romanzo d'esordio di Giuliana Salvi mi sono detta che questa storia avrebbe potuto cominciare con questa frase, segnando un po' il discorso attorno a mille fattori. Il talento delle donne, la loro capacità di donarsi, di istruire, di entrare in empatia, e poi quel movimento naturale, quasi connaturato, che ci spinge a tirarci indietro perché non siamo mai abbastanza.

Giuliana Salvi prende spunto dalla storia di Clementina Martello, che è anche sua bisnonna, per raccontare innanzitutto un amore, quello per i libri e per la scrittura, ma soprattutto per narrare un sentimento che non è solo rivalsa o realizzazione ma prima di ogni altro è presa di coscienza di un Sé.

In questo romanzo si respirano tante atmosfere eppure due sono i luoghi di riferimento, Lecce e Roma, nei quali ci muoviamo in un Novecento denso e pericoloso, chiuso fra le due guerre mondiali ma anche aperto a tante possibilità future. Tutto questo si riverbera in una protagonista che dopo la morte del marito Cesare lascia Roma insieme ai figli Filippo, Emira e Francesco per tornare in Puglia, dove troverà le sorelle in difficoltà e una casa (quella dei genitori) da gestire. Si mette alla scrivania che fu di suo padre e inizia a fare i conti. Quella scrivania significa tante cose, a partire dal fatto che lei, una scrivania tutta per sé in una "stanza tutta per sé", ce l'aveva avuta grazie al marito. Uno spazio certo, dove leggere scrivere e approfondire. Dove sentirsi sé stessa e non qualcun altro.

Il simbolo di questa storia è proprio il tavolo su cui combattere per divenire chi si vuole, lo strumento con cui costruire una cultura che diventerà "arma" al posto dei fucili: Clementina, tra sacrifici e conti da far tornare, in un momento doloroso ma anche di forte legame con la famiglia a cui fa ritorno, decide di mettere a frutto la sua erudizione. La rivoluzione domestica è la scuola in casa, è mettere a disposizione ciò che si è appreso per trasmetterlo a giovani e giovanissime, è far fiorire nuove coscienze, osare senza vergogna, ed è l'occasione giusta per imboccare il proprio destino, quella strada che sembrava proibita e che invece Clementina percorre senza più paura.

Giuliana Salvi narra una storia antica e attuale, con un personaggio estremamente contemporaneo pur nel pieno dei suoi tempi, e insiste, oggi più che mai, sull'importanza di costruire una coscienza che non sia solo frutto di un compromesso sociale ma che guardi alla realizzazione personale nella convinzione estrema che essere è anche e soprattutto sapere di poter essere. *(Giulia Ciarapica)*

a cura di Roberto Palaia
Leibniz e l'Italia
Olschki, 354 pp., 45 euro

Nato a Lipsia nel 1646 e morto ad Hannover nel 1716, Gottfried Wilhelm Leibniz è considerato una delle menti più geniali di ogni tempo. Spaziando in molteplici campi del sapere – dalla filosofia alla scienza, dalla logica alla matematica alla religione – fu in grado di recare in ogni ambito contributi di straordinario valore e grande originalità. Tra il 1689 e il 1690 compì un viaggio in Italia, che lo portò a Venezia, a Firenze, a Roma e a Napoli, e in seguito al quale si instaurò un proficuo e duraturo dialogo tra lui e il mondo culturale della Penisola. Frutto di due giornate di studio tenutesi a Roma, questo volume, che accoglie diciotto contributi, fa luce sulla lunga e significativa relazione creatasi tra Leibniz e l'Italia, analizzando innanzitutto il rapporto stabilitosi tra il pensatore tedesco e l'ambiente culturale italiano coevo. "Un secondo blocco di studi – avverte nell'Introduzione il curatore – è dedicato alla diffu-

sione dei contenuti delle riflessioni leibniziane nelle tematiche scientifiche e filosofiche nel mondo culturale italiano nel XVIII e XIX secolo". Il terzo e ultimo gruppo di interventi è centrato sul ruolo esercitato dal pensiero leibniziano all'interno del dibattito filosofico italiano a partire dalla metà dell'Ottocento per giungere sino ai nostri giorni. Come si è accennato, Leibniz si interessò molto anche di questioni religiose, affrontandole innanzitutto secondo una prospettiva squisitamente filosofico-teologica e discutendo alcuni temi cruciali come il male, la grazia, la libertà, la giustizia divina; ma se ne occupò anche da un punto vista ecclesiologico, impegnandosi soprattutto per ricomporre le divisioni tra i cristiani. Ha scritto a questo riguardo il celebre intellettuale francese Jean Guitton (1901-1999): "Se fosse necessario definire la religione di Leibniz, diremmo volentieri, usando il linguaggio di oggi, che fu un modernista ecumenico. Leibniz è ecumenico, nel senso pieno della parola, più di ogni altro cristiano del suo tempo; tutti i suoi sforzi tendono a mettere fine alla scissione della cristianità. Non appartiene alla Chiesa romana; tuttavia, con uno sforzo supremo dell'intelligenza, non cessa di porsi dal punto di vista di questa Chiesa". Detto ciò, si comprende bene che i contatti del luterano Leibniz con l'Italia, culla del cattolicesimo e sede del Papato, ebbero pure un importante risvolto religioso, cosa che alcuni interventi contenuti nel libro mettono opportunamente in luce. *(Maurizio Schoepflin)*

Kaveh Akbar
Il miracolo
il Saggiatore, 152 pp., 16 euro

Già tradotto col suo romanzo *Martire!* nel 2024, il poliedrico autore irano-americano Kaveh Akbar torna in Italia con una raccolta di poesie edita per il Saggiatore. Specchio di un'intima riflessione sulla fede, nell'accezione più ampia e assoluta del termine, *Il miracolo* è uno spazio confessionale in cui l'autore, attraverso memorie, luoghi e immagini, dipinge il complesso rapporto tra senso del sacro e mondo moderno.

La poesia di Akbar sembra infatti sprigionare da una collisione tra ancestrale e contemporaneo nella quale l'epica di un credo arcaico – che fonde sincreticamente gli immaginari di più religioni – si mescola allo stridore della metropoli odierna, alla sporcizia e alla mediocrità del presente. Il nostro tempo appare in abbandono, privo di coordinate ("Gli algoritmi per vivere / sono sempre stati / deliziosi e vuoti") e preda di una sorta di intossicazione fisica e interiore ("bicchiere-da-whisky, flaconi di pillole, l'oleandro / di mia madre – dolce e / sempreverde ma tossico in ogni / sua parte") che riduce l'umano a "una lunga disperazione da riempire". In questa realtà talvolta cruda e violenta non c'è così spazio per il miracolo, che sembra appunto sfuggire sempre di più, portando via con sé una prospettiva salvifica o di beatitudine rimossa dall'orizzonte del visibile proprio a causa della lontananza che divide il nostro presente dal sacro e rituale.

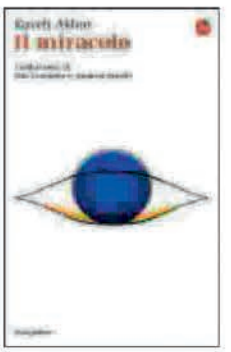
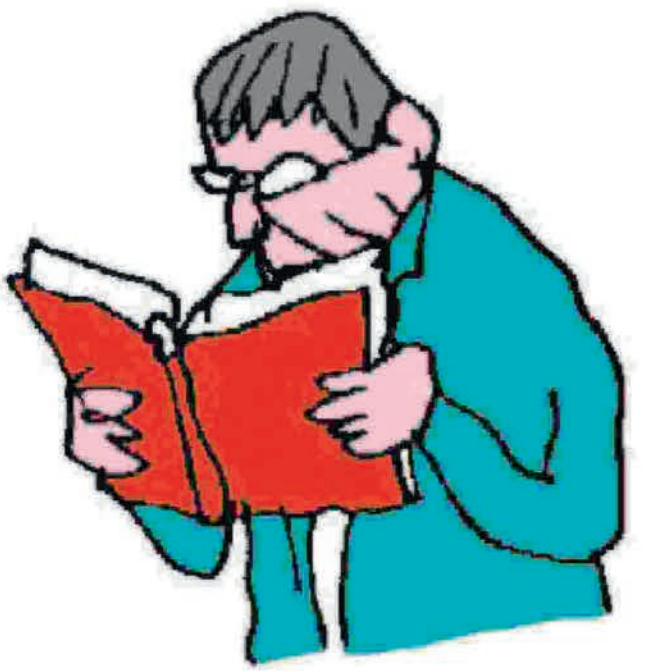
Tuttavia, se è vero che da un lato da questa dimensione terrena il miracolo sembra dileguarsi ("No. Gabriele non verrà per te" e ancora "La parola di Dio è melodia che già ho cantato e dimenticato"), è proprio nel rimosso di questa stessa realtà che esso sembra riaffiorare. E' infatti nel residuale, nel deiettivo, nell'inorganico che popola i testi di Akbar che sembra attuarsi un'inversione di rapporto col sacro: in un mondo regnato da forze maligne, la divinità si manifesta invece nello scarto, nell'imprevisto, nel trepidante brusio della città o nella risata genuina che prorompe durante la funzione religiosa, nello "scarafaggio vittorioso nella barba".

O ancora è anche la dimensione familiare, memoriale, linguistica (e dunque poetica) che permette la sopravvivenza della grazia: nel padre e nella madre in cui vive un'identità culturale meticcia e fondamentale, e nel lessico privato che traduce e addomestica il mondo. Osando anche una sperimentazione che va dal poemetto in prosa alla versificazione grafica, Akbar scrive una raccolta che colpisce per ricchezza formale, profondità e leggerezza. *(Alessandro Mantovani)*

Stuart Jeffries
Tutto, sempre, ovunque
EDT, 456 pp., 28 euro

Se la critica al postmodernismo non fosse anche un problema pratico, forse non varrebbe la pena discuterne. Per questo *Tutto, sempre, ovunque: come siamo diventati postmoderni* parte con un dato di fatto: la distrazione. L'autore non lo dice fino alla fine, quando passeggiando per i quartieri londinesi si ferma a riflettere sulla cosiddetta architettura postmoderna (fatta di citazioni, rimandi ad altri edifici e ironia): "Alcuni dettagli, leggo, sono citazioni da altri quartieri, inseriti per puro divertimento. Quello che vogliamo dalle nostre case, mi chiedo, è che siano spiritose?". E poche righe più in fondo risponde: "Ciò che apprezzo, invece, passeggiando per i quartieri di Belvoir e Highcroft, è qualcosa d'altro. Le ampie curve degli atri e delle scale di Hillrise Close sono state pensate per far muovere comodamente le sedie a rotelle e gli scooter per disabili dei residenti".

E' per questo che quella al postmodernismo è prima di tutto una critica all'immobilismo. E' quel che dice Martha Nussbaum polemizzando con il femminismo di Judith Butler, che certo a qualcosa ha portato, ma con quali tempistiche e in che forma? Forse ha ragione Francis Fukuyama, anche lui citato, a dire che il postmodernismo slatentizza il capriccio, che da Baudrillard a Derrida diventa premessa necessaria per analisi irrazionali e infondate. Jeffries lo dice da sinistra, citando filosofi e autori che da decenni tentano di imporre nel dibattito una teoria politica alternativa a quella postmoderna. La tesi principale è questa: il postmodernismo nasce insieme al neoliberismo, che lo assorbe completamente. E' postmoderna, ma anche neoliberista, la teoria queer; è postmoderna, ma anche neoliberista, la rivolta dei desideri dei post-strutturalisti, il puro piacere e la speranza antifreudiana di una società senza padri.

La metafora perfetta del postmodernismo è tutta nelle basi teoriche di uno dei classici di questa corrente, L'anti Edipo di Deleuze e Guattari: due filosofi si fissano con una vespa che confonde un'orchidea per una vespa e finisce per impollinarla, dimostrando secondo loro che l'identità è per sua stessa natura fluida e ingannevole, che persino le verità scientifiche sono racconti e convenzioni. Tutto molto interessante, sennonché l'11 settembre 2001 si torna alla realtà. Quella degli aerei che si scontrano con le Torri gemelle, quelli della guerra di ritorsione. Persino l'invidia che gli artisti postmoderni provano per l'attentato (niente potrà destare altrettanto stupore, sostengono) è un fatto, non un'interpretazione. E non si creda che il postmodernismo sia solo di sinistra. I populismi di destra sono anch'essi postmoderni e persino ciò che si credeva essere rivoluzionario

rientra nella logica del neoliberismo omologante. Non a caso Jeffries scrive, recuperando un concetto dello storico Perry Anderson: "Il bitcoin è plebeo". *(Riccardo Canaletti)*